

Titolo originale: *L'últim patriarca*
Copyright © Najat El Hachmi, 2008
Traduzione dal catalano di Sara Cavarero
realizzata con il contributo dell'Institut Ramon Llull

 institut
ramon llull
Lingua e cultura catalane

Prima edizione: gennaio 2012
© 2012 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-3562-8

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Pachi Guarini per Studio Ti, Roma
Stampato nel gennaio 2012 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti
da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti.

Najat El Hachmi

La città
degli amori infedeli



Newton Compton editori

A Rida

PROLOGO

Questa è la storia di Mimoun, figlio di Driouch, figlio di Al-lal, figlio di Mohamed, figlio di Mohand, figlio di Bouziane e che noi chiameremo semplicemente Mimoun. È la sua storia e la storia dell'ultimo dei grandi patriarchi che formano la lunga catena degli antenati di Driouch. Ognuno di loro aveva vissuto, si era intromesso e aveva condizionato la vita di tutti coloro che lo circondarono, con la determinazione delle grandi figure bibliche.

Non si sa molto sul come si formi un grande patriarca o un patriarca mediocre, le sue origini si perdono nella notte dei tempi, ma qui le origini non ci interessano. Ci sono molte teorie al riguardo, che pretendono di spiegare il perpetuarsi di questo tipo di ordine sociale, da sempre esistito e che tuttora perdura. Alcune deterministiche altre pseudo magiche.

Il fatto è che Mimoun segna la fine di questa tradizione. Nessun altro dei suoi figli si identificherà con l'autorità che lo precedeva e non cercherà neppure di riprodurre gli stessi atteggiamenti discriminatori e dittatoriali.

Questa è l'unica verità che vi vogliamo raccontare, quella di un padre che deve affrontare la frustrazione di non poter compiere il proprio destino, quella di una figlia che, senza averlo deciso, cambiò per sempre la storia dei Driouch.

PRIMA PARTE

CAPITOLO 1

Un figlio atteso

Quel giorno, dopo tre bambine, nacque il primo dei figli maschi di Driouch, di Allal, di Mohamed, di Mohand, di Bouziane ecc. Mimoun, il fortunato, per esser arrivato dopo tante femmine.

Era un giorno come tanti; niente faceva presagire che sarebbe accaduto qualcosa. Se le anziane, avvolte in ampi abiti bianchi, e che sono solite notare quel tipo di cose, avessero dovuto spiegare cosa poteva far prevedere quella nascita, non avrebbero potuto indicare niente di strano. Non c'erano segni in cielo, né incumbenti nuvole all'orizzonte, né quel tipo di calma inquietante, né un sole che bruciava al mezzogiorno, nemmeno il gregge delle pecore sembrava più agitato del solito. L'asino non muoveva le orecchie in quel particolare modo che indicava che qualcosa stava per accadere. E neanche il boato del fiume risuonava più del solito.

Non accadde nemmeno ciò che di solito capita in questi casi: la nonna, la madre di Mimoun, non si svegliò al mattino con il presentimento che fosse giunto il momento, anche perché mancavano diversi giorni alla luna nuova. Niente di tutto ciò. Né il male ai reni, né l'andare avanti e indietro per via dell'incertezza delle contrazioni che porta alla rottura delle acque.

La nonna si era alzata come sempre, al canto del gallo, ormai appesantita, nonostante la pancia piccola di quella quarta gravidanza. Come d'abitudine, aveva impastato la massa del pane, bianca e morbida come la pancia di una donna sterile. L'a-

veva lasciata fermentare, aveva fatto le abluzioni mattutine e si era prostrata davanti al Supremo diverse volte.

Era uscita a raccogliere i fichi d'India con l'apposito attrezzo dai rigidi tentacoli. Una goccia di sudore le era scivolata sulla fronte, incorniciata dal fazzoletto bianco, e sulle nere trecce lucidate con l'olio, che ne fuoriuscivano.

La vicina era uscita a salutarla dicendo, ma guarda che pancia che hai! Sei sicura che non sia un'altra bambina? Sia ciò che Dio vuole, se è sano e vive, maschio o femmina, dobbiamo accettarne la grazia e la benedizione.

A lei, in fondo, non importava che fosse una bambina. Cosa avrebbe fatto però quando tutte le figlie fossero andate a finire a casa d'altri e lì avessero cresciuto la propria prole e i loro figli non avessero più ricordato la propria origine? Di certo, tutta la questione del lignaggio non le importava, ma la solitudine... La sua vicina, che era anche sua cognata, aveva già due figli maschi. Lei, per ora, come sposa aveva fallito, non aveva raggiunto l'obiettivo principale. Il progetto dei Driouch non si stava realizzando come previsto.

Aveva bevuto sangue di riccio, si era fatta il bagno nell'acqua in cui aveva diluito lo sperma del suo uomo e si era fatta passare, tra le cosce, il fumo della miscela di zolfo, papaveri smiuzzati ed escrementi secchi di colombo che bolliva sul fuoco.

Tutti rimedi che le avevano raccomandato le anziane del posto. Non andare a feste in cui gli sguardi delle più gelose potrebbero far cambiare il sesso del nascituro in caso fosse un maschio, non mostrare la pancia davanti a quelle che ti considerano una rivale. Non fidarti di nessuno e irrorare l'entrata di casa con la prima urina del mattino. Se loro entrano, i loro mali non lo faranno.

Quel giorno la nonna era indaffarata come sempre, i suoi pesanti braccialetti d'argento facevano clang-clang contro il grande recipiente di terracotta in cui lavorava la massa fer-

mentata. Clang-clang e si puliva dalla pasta che le era rimasta sulle dita. Con l'indice amalgamava i pezzetti al resto. Il tocco finale. Come una nota musicale.

Soltanto quando ormai era un po' che cuoceva il pane, con le guance arrossate dai ramoscelli che scoppiettavano, tossendo di tanto in tanto, con tutto il peso sulle piante dei piedi e le ginocchia alla mercé del calore, soltanto quando non le restava che il pezzo più piccolo, disse ahi e vide una macchia di un beige indefinito sui pantaloni. L'umidità era passata attraverso l'ampio *seroual*¹, la prima camicia, il primo strato del vestito, il secondo strato sovrapposto al primo, fino a uscire direttamente sul grembiule.

Era il parto, che non si era annunciato.

Corse a chiamare la suocera dicendole che non aveva alcun male, ma che era già zuppa da capo a piedi.

Un brutto segno.

La nonna si accovacciò e si attaccò alla corda che pendeva dal soffitto. Gli occhi sulle travi di legno, bucherellate per via delle tarme. Ognuna di un colore diverso. Alzò la testa per guardare verso l'altra estremità, strinse le ginocchia con decisione e iniziò a spingere. Sembrava appesa alla corda, come un agnello. Spinse. Non ci impiegò molto, ma ci fu un momento in cui sentì una forte contrazione e si chiese se fosse ancora in tempo per fermare l'uscita, per far tornare indietro quella cosa enorme. No, non poteva. La suocera, che con entrambe le mani le teneva il ventre nel punto proprio sopra la vita, le ordinava di portare a termine la sua ineludibile missione. In nome di Dio spingi, in nome di Dio, proteggici Signore, spingi. I bambini che nascono senza dolore sono un cattivo auspicio, figlia. Se non ti fanno male alla nascita, te ne faranno per il resto della tua vita.

E così fu. Quel giorno nacque Mimoun, il fortunato, colui

¹ Pantaloni a vita bassa che utilizzano sia le donne sia gli uomini (*n.d.t.*).

che avrebbe avuto l'onore di porre fine alle generazioni di patriarchi destinati a fare del mondo un luogo ordinato e decente. Con lui si sarebbe conclusa per sempre la condanna del patriarcato. Ma Mimoun non lo sapeva ancora. E la nonna, che presagiva e sognava cose che poi si realizzavano, non aveva né sognato né intuito niente di tutto quello. Però, esausta, aveva sentito gli *yu-yu*² di tutte le donne di casa che annunciavano la buona notizia a tutto il paese: a casa dei Driouch era nato un bambino.

² Grida di gioia con cui le donne arabe celebrano eventi felici. Si formano in gola, facendo vibrare la lingua sul palato (*n.d.t.*).

CAPITOLO 2

Il padre del padre

Mimoun ricevette il suo primo schiaffo a sei mesi. Sciaff!, suonò sordo. La mano, che a fatica si era fatta spazio sul volto, aveva avuto una superficie sufficiente su cui andare a parare, ma in ogni caso era suonata così, sciaff!, sorda. Non sappiamo perché Mimoun meritò un tale gesto, e nemmeno se sia servito a insegnargli qualcosa.

Suo padre ci aveva pensato bene. L'aveva avvisato. Prima aveva avvertito la madre, fai star zitto questo cazzo di bambino, aveva detto. Aveva avvisato le sorelle di Mimoun, fategli star zitto una dannata volta, dovette dire. Ma tutte se l'erano passato tra di loro, cullandolo avanti e indietro in quel fagotto con cui lo proteggevano da qualsiasi cosa. Mimoun continuava ad aprire la bocca e a lasciar uscire delle urla che, dobbiamo riconoscere a discolpa di Driouch, dovevano essere davvero insopportabili. Lui aveva avvertito le figlie, la madre e, alla fine, non ne aveva potuto più e aveva minacciato il piccolo. Stai zitto una volta buona, mi stai facendo impazzire, disse probabilmente. Dio maledica gli antenati di tua madre! La nonna era ormai abituata a sentirsi apostrofare in quel modo e dovette guardarlo male, i muscoli del volto immobili, come fosse sul punto di lanciargli contro uno di quegli sputi che nascono dal fondo della gola.

Ma fece finta di niente e continuò a cullare Mimoun avanti e indietro, ogni volta più veloce, non più seduta ma camminando nel mezzo del chiarore che entrava dalla porta, fin sul fango tiepido e secco del cortile, di modo che le urla si disperdessero nell'aria e giungessero più deboli nella stanza del nonno.

Ma il nonno aveva avuto una giornata storta, il tabacco che di

solito sniffava era finito, il negozio del paese in cui lo comprava era rimasto senza e fino al giorno dopo nessuna macchina avrebbe raggiunto la città più vicina. Guardava il fazzoletto sporco su cui aveva starnutito gli ultimi grammi aspirati con la narice destra, gli stessi che gli avevano provocato una serie di piccoli orgasmi, lenti e asciutti, e che erano poi usciti insieme al muco. E da quel momento, era già passato un bel po' di tempo. E Mimoun continuava a gridare.

E così si alzò all'improvviso dalla stuoia di pelle d'agnello, tinta con l'henné, su cui era sdraiato. A difesa di Mimoun, si può dire che si trovava nella stanza dall'altra parte del cortile. Si potrebbe pensare che quel gesto sia stato un segno del fastidio che provava Driouch. Ma accadde così: si alzò appoggiando prima il peso sul pollice e sull'indice di entrambe le mani, come un corridore, si diede la spinta per arrivare fino a dove si trovava la nonna con le labbra serrate e gli occhi spalancati. Forse andò così, se vogliamo capire come mai Mimoun ricevette il suo primo schiaffo a sei mesi. Sciaff!, sordo, e la mano sfiorò appena il volto del bambino, mentre la nonna cercava di proteggerlo riparandolo con la schiena. Ma l'aveva colta di sorpresa, altrimenti non sarebbe riuscito a raggiungere l'obiettivo. Il pavimento del cortile non aveva tradito il suono basso dei suoi piedi scalzi. La nonna avrebbe evitato lo schiaffo, se non fosse che lui le passò la mano da dietro lasciando andare tutta la forza del suo avambraccio sul fagotto che a malapena riusciva a vedere. Era uno di quei colpi sui quali di solito non si riflette a lungo, che si danno cercando di colpire quello che si riesce, tentando di sfogare la rabbia.

Forse si lasciò persino scappare uno di quei gemiti più da animali che da umani.

Non sappiamo come andò veramente, ma è certo che lì, nel mezzo del cortile, circondato da pareti di calce, nell'ora in cui tutti probabilmente stavano riposando, sciaff!, risuonò il pri-

mo schiaffo di Mimoun, che doveva imparare a non essere così tanto viziato.

E quello che si sentì fu un urlo soffocato. Di quelli che iniziano con un gridolino acuto che si trasforma di colpo e il silenzio diventa terrore. Il bambino continua ad avere la bocca più spalancata che mai, rosso, congestionato e con gli occhi sigillati, ma non si percepisce alcun suono. Non c'è aria. Sembra stia soltanto morendo dalla paura e, ancora più terribile, sembra che per il dolore non sia neppure in grado di respirare. Sono solo secondi, ma diventano eterni nell'angosciante attesa di un ritorno alla vita. E se non si riprende? La nonna lo dovette scuotere, in nome di Dio, in nome di Dio, in nome di Dio. E se non si riprende? Gli auscultava il cuore, i polmoni, lo continuava a scuotere. Il bambino non reagiva, come se qualcuno avesse premuto il tasto "pausa". La nonna aveva sentito il proprio sangue scendere dalla testa ai piedi, sul volto non restava che un calore soffocante, aveva sentito il cuore smettere di battere per qualche secondo. Cos'hai fatto, disgraziato? Cos'hai fatto a mio figlio?

Ma Mimoun tornò alla vita, altrimenti come potremmo continuare a raccontare questa storia? Riprese a piangere più forte che mai, e il cuore della nonna riprese a funzionare, mentre tremava e abbracciava suo figlio. E dovette piangere, seduta a terra, recitando una qualche litania. Cullandosi avanti e indietro con il bambino attaccato ai vestiti. Così. Per un bel po'.

Non sappiamo quanto influì quell'avvenimento nella vita di Mimoun. La nonna racconta che lo cambiò per sempre. Che le paure, quando si è così piccoli, ti segnano in maniera indelebile, perché ti entrano dentro, in profondità, e si nascondono in qualche angolo sconosciuto. Finché non cambiano e non si trasformano in cose che tu non riconoscerai mai come paure: tirare un pugno su una porta o strapparsi i capelli perché non ti lasciano fare ciò che vuoi.

La nonna ha sempre giustificato con quella vecchia storia il

comportamento poco usuale di suo figlio. Ogni volta che Mimoun causava loro qualche grattacapo, lei raccontava lo stesso aneddoto, povero figlio mio. Sì, le paure ti si piantano dentro e si trasformano nella peggior parte di noi stessi, ma lo sai, figliola, in fondo tuo padre è una brava persona e non farebbe mai del male a nessuno.

È solo questo, la paura non ha mai abbandonato del tutto il suo corpo e questo l'ha reso diverso.

CAPITOLO 3

Il rivale numero uno

Mimoun sarebbe stato un uomo normale se la sua infanzia non fosse stata costellata di tanti strani incidenti, il primo dei quali legato alla sua nascita. Se solo fosse nato prima della sua terza sorella o dopo suo fratello, sarebbe stato tutto diverso.

Era un bambino dalla carnagione scura, come tanti altri, di quelli che nascono brutti, pieni di rughe e tendenti al bluastro e si trasformano via via dopo la nascita. Ma lui continuò a essere molto scuro.

Lasciando da parte la storia dello schiaffo, sciaff!, sordo, Mimoun crebbe senza troppe altre anomalie. Le tre sorelle erano donne d'altri tempi, di quelle che si occupano della casa, della famiglia, e avevano una devozione innata per il fratello minore, nonostante non fossero molto più grandi di lui. Lo vestivano, lo accarezzavano, mungevano la vacca perché avesse latte fresco ogni mattina e fin dalla nascita lo abituarono ai massaggi con l'olio di mandorla. Si occupavano di lui, erano le sue balie e lui era il loro bambolotto.

Crebbe così, circondato da donne che lo proteggevano da tutto. Se piangeva e il nonno diceva, fate star zitto questo bambino, loro correvano a sgridarlo, soprattutto dopo l'incidente dello schiaffo, sciaff! Cosa credi? Che dopo tutta la fatica fatta per avere un figlio maschio, lascerei che, per colpa della paura, un *jinn*³ si porti via la sua anima e non la restituisca mai più?

³ Genio, spirito (*n.d.t.*).

Le sorelle non lo proteggevano solo dal padre, lo tenevano nascosto anche dagli sguardi delle donne invidiose che avrebbero maledetto la bellezza dei suoi occhi e la posizione perfetta di quel neo così scuro sopra la bocca. E dal vento, dal sole, dagli eterni pomeriggi estivi. Lo avvolgevano, lo nascondevano, sempre all'ombra.

Nel periodo della mietitura, le donne facevano a turno per legarselo sulla schiena come un fagotto, prima di chinare il corpo con la falce in mano.

E di colpo accadde uno di quei fatti che avrebbe reso Mimoun diverso da come doveva essere, un fatto che tuttora nessuno conosce o che chi conosce cela nel silenzio. All'età di tre anni, quando ormai correva già nei campi che circondavano la casa dai muri a calce, spiava le bestiole e si nascondeva tra i cespugli alla ricerca di uova di gallina, un personaggio nuovo, inaspettato, apparve sulla scena. Era già un po' di tempo che alla nonna si era gonfiata la pancia a tal punto da sembrare una grossa, grossa palla. Un giorno, le andò via di colpo, dopo averla sentita urlare tutta la notte, come se stesse per morire o avesse un dolore insopportabile. L'indomani, Mimoun andò da lei e la trovò ancora sdraiata in fondo alla stanza, tra le coperte, circondata dall'odore di sangue e agnello sgozzato mischiato a punte di aceto.

Le si avvicinò dopo essersi pulito i piedi sulla piccola stuoia davanti alla porta, scrollandosi via la polvere del cortile che gli era rimasta addosso; con il dorso della mano si pulì il muco che gli colava dal naso, e si rese conto che qualcosa era cambiato.

La nonna era in fondo alla stanza, con la cintura e i vestiti scomposti come quando andava a dormire. Il capo scoperto, le trecce disfatte e i capelli che si ribellavano ai fermagli.

Vieni, figlio mio, vieni, gli disse. La voce aveva una nota di tenerezza, un insieme di tristezza e allegria, che lui avrebbe notato dopo ciascuno dei parti successivi. Come fosse stanca e

soddisfatta al tempo stesso. Vuoi conoscere il tuo fratellino? Guarda com'è bello.

Era un fagotto, un pacchettino di lenzuola avvolte intorno a un corpicino minuscolo, di cui si vedeva solo il volto, incorniciato dal bianco. Prigioniero. Era la persona più piccola che avesse mai visto, ancora più piccola di lui. Brutto. Perché la mamma diceva che quella cosa così blu e congestionata era bella? È brutto, urlò Mimoun, e si mise a correre, guardando le braccia della nonna occupate da quella specie di lombrico gigante che cercava di nascondersi dentro il bozzolo.

O forse non andò via di corsa, forse chiese alla nonna di lasciarlo sedere sul suo grembo. Non possiamo saperlo, perché allora non era la persona che è adesso e, in fondo, era soltanto un bambino.

Innocente, abbandonato, fu messo in secondo piano sia dalla madre che dalle sorelle, che correvano a prendere in braccio il nuovo arrivato ogni volta che piangeva. Apriva quella bocca da vecchio sdentato e gridava con una forza che nessuno avrebbe attribuito a una creatura così piccola. Il padre diceva: guarda, tuo fratello è molto meno piagnucolone di te, non sveglia nessuno all'alba. E cosa farai quando litigherete? Chi sarà il vincitore? Tu o lui, che è più piccolo? Se vuoi che ti rispetti e ti chiami *azizi*⁴, sarà meglio che inizi a importi.

E furono così tante le cose che cambiarono con l'arrivo del secondo figlio maschio nella famiglia Driouch, che alla fine accadde una cosa a cui nessuno seppe dare una spiegazione e che alcuni hanno persino attribuito all'apparizione di uno spirito maligno.

Fu questione di un attimo. Si presentò l'occasione e Mimoun la colse. Il piccolo doveva avere un paio di mesi e l'avevano lasciato sulle coperte della stanza delle ragazze, mentre facevano colazione al piano di sotto, approfittando della luce che la

⁴ Appellativo dato dai fratelli minori ai maggiori in segno di rispetto (*n.d.a.*).

porta lasciava filtrare. La nonna stava ancora raccontando i sogni della notte appena trascorsa, con una gamba tesa e una piegata a formare un bell'angolo ottuso. Doveva avere uno dei suoi presentimenti.

Mimoun stava osservando il piccolo, lo fissava e, senza pensarci troppo, prese uno dei cuscini e lo avvolse. Il suo fratellino si guardava intorno e non vedeva altro che ombre e colori, fino a quando riuscì a distinguere solo il bianco della soffice tela e infine, poco dopo, soltanto l'oscurità che precede la perdita dei sensi.

Le donne stavano ancora chiacchierando allegramente, ridendo, mentre il piccolo, sempre più piccolo, sbatteva le gambe e i piedi dentro a quell'involucro da mummia in cui era intrappolato. Non fece molto rumore, smise solo di opporre resistenza, di star rigido. E Mimoun se ne andò a giocare in cortile, davanti a sua madre che, dopo, credette fosse rimasto lì tutto il tempo, da quando aveva intinto l'ultimo boccone di pane nel piatto con l'olio d'oliva ed era restato lì intriso a galleggiare. Nessuno si era accorto del fatto che era rimasto troppo a lungo davanti al fratellino.

Si accorsero che non si muoveva solo molto più tardi, quando la nonna e le sue figlie iniziarono a raccogliere i piatti della colazione, a lasciare il pane tra gli strofinacci infarinati e andarono a dare un'occhiata al piccolo. La pace che lo avvolgeva non aveva nulla a che vedere con il sonno che gli avevano attribuito. No, non immaginarono assolutamente che quel silenzio fosse qualcosa di più di un sonno profondo.

Nessuno ricorda di aver visto Mimoun girare intorno al bambino, prima del fratricidio, e non sanno nemmeno se lui, oggi, ricordi qualcosa.

CAPITOLO 4

Mimoun è speciale

C'è chi non ricorda se il rivale numero uno sia esistito o meno. Soprattutto perché la nonna rimase incinta di nuovo poco dopo e diedero al nascituro il nome del fratello morto, secondo quanto vuole la tradizione. O soprattutto per la brevità della sua esistenza terrena, grazie alla quale sarebbe subito andato in cielo. Non sappiamo se Mimoun lo ricordi o no.

Ciò che è certo è che il rivale numero due fu più facile da sopportare. Era anche lui brutto e fastidioso, e faceva sì che tutti se ne occupassero a ogni ora, ma Mimoun era cresciuto, aveva iniziato ad andare a scuola e, cosa più importante, aveva iniziato a esercitarsi nella difficile arte di manipolare le persone che lo circondavano, di creare dei legami con astuzia.

Con le donne non era molto difficile: bastava sorridere e quindi inclinare leggermente quel neo dalla posizione perfetta. Le sorelle lo lasciavano avvolgersi più del dovuto tra le coperte ancora calde in fondo alla stanza; dormiva ancora in mezzo a loro.

Dovettero lasciargli più tempo di quello stabilito in casi del genere, perché avevano paura che dormisse tutto solo in camera sua o perché soffrivano per la sua piccola anima, più eterea e sensibile del normale, forse a causa dell'episodio dello schiaffo. In ogni caso, erano tutti sicuri che quel bambino non fosse del tutto normale e che per una qualsiasi ragione potesse rompersi in mille pezzi o svanire come cenere.

Solo così potevano giustificare quelle specie di tensioni al collo che ogni tanto gli venivano e quel rotolare a terra, emettendo delle urla da pelle d'oca e il far andare le gambe e i piedi freneticamente, lasciando sul pavimento la sua impronta. E

questo poteva accadere ovunque: mentre la nonna lavava gli abiti al fiume e le altre donne non gli permettevano di sguazzare nell'acqua che avevano preparato per fare il bucato. Forse gli dicevano, bambino, leva i piedi sporchi da qui. E la nonna, quando ormai la scena di Mimoun era iniziata, probabilmente correva a sgridare le donne con cui condivideva la pala di legno per lavare le gellabe⁵ e i seroual contro la pietra e chiedeva loro di non contraddirlo, perché questo bambino non sta bene, lo vedete, no? Soprattutto non lo contraddite vicino all'acqua, sapete già che è il luogo peggiore in cui arrabbiarsi. E così avrebbe imparato a identificare le situazioni più pericolose per il suo animo delicato: vicino all'acqua, all'alba, a mezzogiorno e soprattutto all'imbrunire, in quel momento della giornata in cui non si sa se sia notte o giorno.

Questo ovviamente funzionava con le sorelle e con la madre, che erano in grado di cogliere la precoce sensibilità di quella creatura. Il nonno non la vedeva così; ogni volta che sentiva uno dei capricci di Mimoun, correva con una ciabatta in mano urlando, lasciatelo a me questo marmocchio, ché glieli curo io tutti i mali e gli faccio uscire io tutti i jinn che ha dentro; quando vedranno quello che ho dentro io fuggiranno a gambe levate. Ma non ci riusciva quasi mai: la nonna o una qualsiasi delle zie lo fermavano in tempo.

Mimoun imparò a correre, nelle occasioni in cui loro non erano presenti. A correre tanto in fretta quanto gli permettevano i piedi sulle pietre delle strade polverose o nei campi incolti. Correva verso i luoghi in cui il nonno non arrivava o lo faceva così velocemente che non riusciva a prenderlo. Allora il nonno forse diceva, prima o poi ti prenderò e ti leverò la pelle a forza di dartele. Ma quando l'aveva vicino, era difficile che se ne ricordasse.

E la nonna, di tanto in tanto, lo portava a far visitare, con-

⁵ Tunica araba, lunga fino ai piedi e usata sia dalle donne sia dagli uomini (*n.d.t.*).

vinta della singolarità della sua natura. Lo portava fino in quella casa di una sola stanza, dove lo aspettava una donna avvolta da strani profumi e che lo faceva sedere accanto a lei. La signora, tatuata da sotto le labbra fino a dove iniziava il vestito, masticava per un po' l'*albolva*, il fieno greco, mischiato alla saliva. Faceva tfu e sputava dentro il contenitore per continuare a rimestare con le sue grosse dita. E probabilmente poi gli metteva una noce di quel miscuglio nella parte interna del gomito e la colpiva con due dita mentre invocava in nome di Dio, in nome di Dio, in nome di Dio. Come una musica. Finché da quel miscuglio appiccicoso e attaccato alla pelle di Mimoun iniziavano a uscire dei sottilissimi vapori che salivano sempre più in alto. Lo vedi? Diceva la donna, tutto quello che sta uscendo sono le paure, signora mia. Come altro poteva stare questo bambino? Guarda, guarda, ogni volta più grandi, povero piccolo.

CAPITOLO 5

Corri Mimoun, corri!

Mimoun non mostrò mai nessun interesse per quei segni sulla carta che significavano delle cose, non ne vedeva l'utilità e mentre il suo professore scarabocchiava lettere e altro ancora sulla lavagna, lui sognava cassette per i colombi e i conigli, perché si riproducessero senza morire d'improvviso. Già in moschea l'avevano annoiato le lunghe letture delle sure, sebbene ormai trovasse quasi gradevoli la cantilena e il movimento ritmico a destra e sinistra. E anche il modo in cui, di tanto in tanto, facevano cadere l'accento tonico su alcune sillabe, e come allungavano il collo per rendere le voci più gravi. Tutto quello lo sopportava, nonostante il sottile ramo d'ulivo che teneva in mano l'imam, sempre minaccioso.

La vera scuola era un'altra storia. Alzarsi così presto, lui che aveva bisogno di dormire fino a quando il corpo lo richiedeva. Camminare un'ora all'andata e un'ora al ritorno. E infine la cosa peggiore: quel maestro con le braccia così lunghe, così nero che sembrava uscito dallo stesso inferno. Ne aveva già sentito parlare molto tempo addietro, probabilmente i suoi cugini più grandi lo spaventarono prima che iniziasse la scuola. Shi Foundou ti batterà sulle punte delle dita, che è dove fa più male, o sulle piante dei piedi. Ti picchierà così forte che poi non riuscirai neppure più a camminare e per il solo fatto di aver trovato tutta la classe a fare baccano, anche se tu non ne avessi colpa alcuna.

E così fu. Shi Foundou aveva delle braccia che gli arrivavano alle ginocchia e delle mani che dovevano far male, se ti picchiavano. A Mimoun, con quella pelle nera, faceva paura.

Non ne aveva mai visto uno prima, di nero. E ancor meno uno con quella bacchetta di legno.

Mimoun apprese, come era solito apprendere: molto in fretta. Nonostante le parole del maestro, pronunciate in arabo del sud, gli suonassero incomprensibili, imparò presto a distinguere il “vieni qui, somaro” dal “ora potete andare a casa”. Lì si abituò a prenderle in un altro modo. Non certo come gliele dava rabbiosamente suo padre, così, all'improvviso, inaspettate, come di sorpresa. No, con Shi Foundou era molto diverso: lui stesso andava, sottomesso, a prendersi il castigo meritato. Perché se non andava i colpi iniziavano a moltiplicarsi: Driouch due colpi in più, Driouch venti colpi in più e via di seguito. E continuava ad aumentare. Forse facevano addirittura più male delle botte di suo padre. Così fredde, così calcolate e non sembrava nemmeno arrabbiato quando alzava in alto la bacchetta e tagliava l'aria, zac, finché non sentiva più le punte delle dita e gli sembrava che stessero per scoppiare e che il sangue dei capillari dovesse sporcare tutto.

Fino a quando non iniziò a fare assenze a scuola, perché si era stancato dei castighi. Faceva la strada con gli altri e poi gironzolava intorno al piccolo edificio, mentre aspettava l'uscita dei compagni e degli alunni più grandi per urlare, stando lontano e assicurandosi una vantaggiosa distanza, le cose peggiori, quella puttana di tua madre o frocio che ti scopi le galline di tua nonna. Qualche volta le gambe avevano ceduto e aveva finito per prendersi più di una pietra in testa, così tornava a casa pieno di lividi che gli decoravano la fronte e le guance.

Mancare un giorno a scuola era sinonimo di ulteriore punizione. Il maestro ti chiedeva, come mai sei stato assente ieri? E tu rispondevi, è che sono stato malato, signor professore. Sei un bugiardo, poteva dirti, Said ti ha visto pascolare le pecore a metà mattinata qui vicino. E non importava se non avevi pecore ma soltanto capre, avevi già capito che era meglio imparare a star zitto per non moltiplicare le botte.

E quanti più giorni eri assente tanto più era difficile rientrare. Fino a quando non arrivò il quarto anno, anno in cui doveva fare l'esame importante che gli avrebbe permesso di passare al secondo corso. Un esame molto importante, disse il nonno, se non lo superi non potrai continuare ad andare a scuola e sarai un asino per tutta la vita. Perché, nonostante la palpabile realtà e la natura di Mimoun, il nonno desiderava ancora che il suo primogenito si dedicasse alla medicina e che almeno uno dei suoi figli potesse abbandonare la vita nei campi e vivere di un lavoro rispettabile come quello del medico.

L'esame era così fondamentale e difficile che Mimoun, dopo aver guardato quel foglio incomprensibile, pieno di simboli che a fatica riusciva a riconoscere, si stancò subito. Sapendo che non se ne poteva andare fino alla scadenza del tempo a disposizione, decise di distrarsi scarabocchiando il margine inferiore destro del foglio.

Disegnò il muro di casa, in cui aveva lasciato delle fessure in alto perché ci potessero andare i colombi, colombi piccoli con le bocche spalancate, in attesa del cibo masticato che vi depositava dentro la madre. Disegnò senza accorgersi che la penna non si poteva cancellare. Cercò di rimediare come meglio poté, grattando più volte il foglio fino a quando, dal tanto graffiare, una parte del disegno scomparve lasciando in compenso un buco nel foglio.

Forse un buco era ancora più visibile di un minuscolo disegno di colombi e a Mimoun venne in mente di attaccarci un pezzo di carta. Strappò un pezzetto da qualche parte, lo bagnò con la saliva, come se si trattasse di un francobollo, e lo attaccò dalla parte posteriore del foglio. Il risultato sembrava perfetto. Non si vedeva il disegno, soltanto un piccolo rilievo sulla superficie.

Quando il nonno andò a scuola a prendere i risultati dell'esame e Shi Foundou gli spiegò che non solo non l'aveva superato, ma che era stato assente molti giorni e anche il tipo d'opera

d'ingegno che aveva portato a termine durante l'esame, Mimoun, nel vedere la faccia di suo padre all'uscita dall'ufficio del professore, iniziò a correre. Fecero così tutta la strada verso casa, il nonno più furioso che mai e Mimoun davvero agitato e spaventato perché suo padre non l'aveva mai inseguito per così tanto tempo. Per la prima volta sentiva di star rischiando grosso, che forse nessuno sarebbe riuscito a salvarlo e che nemmeno a casa sarebbe riuscito a fuggire da lui, perché questa volta suo padre non avrebbe fatto finta di dimenticare tutto.

Al pensiero che forse non gli avrebbe fatto solo del male ma sarebbe potuto morire, a Mimoun iniziarono a mancare le forze, si accorse di star rallentando il passo e che le gambe non lo reggevano. Finché non sentì sul collo la mano del nonno e lì dove schiacciava sembrava non scorrere più il sangue. Mimoun si guardò attorno alla ricerca di qualcuno a cui chiedere aiuto. Ma non c'era nessuno. Era in mezzo a un terreno arido e polveroso. Nessuno lo avrebbe sentito mentre urlava più forte che poteva. Nessuno, mentre si prendeva tutte quelle botte laggiù dove finisce la colonna vertebrale, nessuno mentre si proteggeva tenendosi il collo con le mani, cercando di fermare le mani e le braccia di suo padre. Non c'era nessuno quando si accorse di star per cadere sui fichi d'India. Non c'era nessuno, nessuno quando Mimoun sentì le spine dei fichi d'India pungergli il volto, le mani e attraversargli gli abiti ferendogli l'intero corpo. Il dolore si trasformò in migliaia di aghi che si piantarono dentro di lui.

E se la nonna, negli anni a venire, aveva tanto giustificato il comportamento inusuale di suo figlio con la storia dello schiaffo, Mimoun raccontò in ogni dettaglio l'episodio dei fichi d'India per spiegare le sue azioni future.

CAPITOLO 6

Stai fermo, Mimoun

Mimoun smise di andare a scuola. Non sarebbe più diventato un medico e non avrebbe smesso di lavorare nei campi. Il nonno dovette entrare nell'ottica che il suo primogenito non avrebbe fatto niente di meglio nella vita di ciò che aveva fatto lui. Smise di avere aspettative su di lui e le concentrò sul secondogenito.

Mimoun dispose di più tempo per imparare cose della vita che ci vogliono secoli a dimenticare. Di alcune non ce ne liberiamo mai.

E se la nonna per spiegare il modo d'essere di suo figlio aveva la teoria dello schiaffo, Mimoun quella dei fichi d'India che ti si infilano ben bene dentro, il nonno ne aveva un'altra che aveva spiegato poche volte e che in verità tutti cercavano di non raccontare a voce alta, per timore che l'incubo si potesse ripresentare. Persino adesso, se qualcuno di noi osava chiedere, è vero che quando papà aveva dodici anni gli è successa quella cosa delle capre...?, prima ancora di poter terminare la frase, la nonna improvvisamente si spaventava e ti tappava la bocca con il palmo della mano pieno di calli. Sta' zitto, stupido, non dire mai più queste cose, sta' zitto. Il fatto è che alcuni dicono che se parli dei jinn che hai visto o di quelli che ha visto qualcuno della famiglia, puoi perdere il senno e non recuperarlo mai più. Mai più.

Il nonno, invece, non si rifiutava mai di raccontare l'episodio delle capre, dato che così poteva spiegare tutti i calci che mio padre dava alle porte di casa od ogni volta che rivoltava il tavolo da pranzo versando il brodo sulle pareti della stanza e po-

teva anche giustificare quel modo insolito di ruotare le pupille fino a farle diventare bianche.

In ogni caso, quando ne parlava era teso e metteva su un'aria pensierosa, mentre guardava fisso nel vuoto e si grattava la barba ormai canuta.

Diceva, sì, questo mio figliolo non è mai più stato lo stesso da quando è successo, da quella maledetta notte d'estate. Lui lo dice sempre che non sta bene, che non sta bene, ed è vero, non è più stato bene da allora. E ora con il tempo ha via via dimenticato quell'apparizione, Dio tenga lontane da voi tutte le apparizioni, figli miei.

Era il matrimonio di qualcuno. E si sa che nelle notti dei matrimoni può succedere di tutto, i ragazzi andavano e venivano senza che nessuno dicesse loro nulla, potevano fare cose che durante il resto dell'anno erano proibite. Persino le ragazze godevano di maggiore libertà, essendo il luogo giusto per flirtare e innamorarsi.

Quella notte in cui non si sa quale dei suoi cugini più grandi si sposava, Mimoun arrivò al fiume sotto la strada, accanto agli orti del nonno e proprio dietro i fichi d'India. Probabilmente ci arrivò di sera; è difficile che in un giorno con così tanti ospiti a casa Driouch gli avessero lasciato una lampada a olio. Proprio lì, nel letto del fiume ormai quasi in secca, Mimoun ebbe la terribile visione che l'avrebbe segnato per tutta la vita. La luna illuminava la poca acqua che scorreva lenta, e si doveva percepire una leggera nebbiolina, di quelle che non fanno altro che lasciarsi cadere a terra. Tra quella calma e serenità notturne, apparve, sulla sponda più alta del margine, una capra che squadrava Mimoun. Guardandolo fisso gli chiese, hai visto mio figlio? È da un po' che lo cerco e deve essere qui in giro, ho sentito che mi chiamava. È possibile che Mimoun si spaventò e fuggì spiritato o forse rimase lì bloccato, immobile a guardare l'apparizione.

Si dice che dopo tornò a casa, si rannicchiò tra le coperte nel-

la parte più buia della stanza, tremando, e non ne uscì se non dopo tre giorni e tre notti. Di quel che era accaduto non ne volle parlare.

È certo che quella notte al fiume accadde qualcosa, perché tutti quelli che lo videro correre fino a casa con il volto impallidito pensarono che avesse appena visto il demonio in persona.

In famiglia circolano altre versioni non ufficiali: c'è chi dice che furono le bevande alcoliche che giravano al matrimonio, unite al primo spinello che Mimoun si era fumato insieme ai suoi cugini a trasformargli il volto in quel modo. La versione meno ufficiale di tutte è quella che non viene mai raccontata: il primogenito dei Driouch dovette entrare nel mondo degli adulti secondo il ruolo che, da quelle parti, spettava ai membri della famiglia di quell'età. Considerando che il fratello della nonna era tornato dal fiume, poco dopo Mimoun, non stupisce la possibilità che, stanco di andare con asini e galline, abbia approfittato dell'euforia del momento per cercare una cavità più umana in cui introdurre il suo membro eretto. Non sarebbe stato per nulla un fatto insolito se gli avesse detto, abbassati un po', Mimoun, non ti farò male, no, non ti farò male, Mimoun, sta' fermo, lasciati andare, lasciati andare, così, sì, così non ti farò male.